



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Prolusione
Cesare Dosi

**“L’insostenibile leggerezza
della sostenibilità”**

Inaugurazione 803° anno accademico
Giovedì 13 febbraio 2025, Aula Magna “Galileo Galilei”

“tutto quello che scegliamo e apprezziamo come leggero
non tarda a rivelare il proprio peso insostenibile”
(Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*)

Sono molto grato alla Magnifica Rettore per avermi offerto l'opportunità di tenere questo intervento all'Inaugurazione dell'Anno Accademico.

Un onore certamente superiore ai miei meriti, che ho accolto con piacere poiché l'ho inteso come un segno di apprezzamento per il contributo dell'intero Dipartimento, cui appartengo, alle missioni dell'Ateneo.

In particolare, riguardo al tema che mi è stato chiesto di trattare, sono molte le linee di ricerca, gravitanti attorno alla questione della sostenibilità, che vedono impegnati colleghi e colleghi del Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali.

Il tempo a disposizione non mi consente di dare adeguatamente conto di questi contributi e, più in generale, di offrire una rassegna esaustiva degli apporti teorici ed empirici della letteratura economica ed economico-aziendale. Contributi che spaziano dall'analisi delle relazioni fra sviluppo economico e qualità ambientale, allo studio del ruolo delle istituzioni nella *governance* dello sviluppo economico, all'analisi dei processi di formazione e accumulazione di capitale umano e sociale, alla progettazione e valutazione delle politiche pubbliche, allo studio delle strategie e prassi aziendali e alla misurazione delle *performance* attraverso indicatori non convenzionali di produttività e di redditività.

Scusandomi sin da ora per le semplificazioni e omissioni e per la frammentarietà della mia esposizione, mi limiterò a proporre solo qualche breve spunto di riflessione intorno al tema della sostenibilità. Un concetto sfidante e complesso, tutt'altro che "leggero" come potrebbe invece suggerire il titolo che ho scelto per il mio intervento, nel quale concentrerò l'attenzione soprattutto sull'equità intergenerazionale.

Con l'avvertenza, tuttavia, che le questioni relative all'equità o, se preferite, alla responsabilità intergenerazionale, non possono essere evidentemente disgiunte da quelle riguardanti gli equilibri o, meglio, gli squilibri intragenerazionali, quindi, dalla distribuzione del reddito, della ricchezza e, soprattutto, delle opportunità tra individui, gruppi sociali e nazioni.

§

Da alcuni anni il termine "sostenibilità" e l'aggettivo "sostenibile", associato ad un'estesa serie di sostantivi (industria, finanza, moda, turismo, mobilità, architettura... sostenibile), sono entrati prepotentemente nel linguaggio comune.

Difficile, infatti, non reperire riferimenti alla "sostenibilità" nei documenti di politica economica, negli strumenti di *reporting* obbligatori o volontari di enti e aziende grandi e piccole, nella comunicazione commerciale e di marketing, nei prospetti di offerta di prodotti finanziari, nei dibattiti pubblici e nei media.

Si tratta di una novità positiva, in quanto testimonia di una maggiore e più diffusa sensibilità, rispetto al passato, nei confronti della qualità dei nostri modelli di produzione, di consumo, di investimento, di organizzazione sociale.

Tuttavia, l'inflazione del termine, aggravata da narrative fuorvianti o addirittura deliberatamente ingannevoli, rischia di impoverirne il senso e di far perdere di vista il suo significato più profondo.

Da qui, credo, la necessità di ancorare la riflessione a una nozione, di sostenibilità appunto, per quanto possibile condivisa e non suscettibile di interpretazioni e applicazioni troppo arbitrarie ed eterogenee.

Per quanto mi riguarda, preferendo in genere l'originale alle imitazioni, il riferimento non può che essere costituito dal principio di sostenibilità formulato nel documento *Our Common Future*, pubblicato nel 1987 dalla Commissione Mondiale per lo Sviluppo e l'Ambiente delle Nazioni Unite, che, come è noto, definì "sostenibile" uno sviluppo in grado di

"soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri [bisogni]."

Detto *en passant*, per taluni l'espressione "sviluppo sostenibile" sarebbe un ossimoro. Ma ciò generalmente accade perché il termine "sviluppo" viene *semplisticamente* associato alla crescita di alcune grandezze macroeconomiche e, in particolare, all'aumento del prodotto nazionale.

Nella sua accezione più ampia il termine "sviluppo economico" indica, invece, il processo di cambiamento di un'economia e, in questo senso, il sostantivo "sviluppo" può evidentemente coesistere con l'aggettivo "sostenibile" che ne qualifica le caratteristiche.

La definizione di sviluppo sostenibile contenuta nel Rapporto Brundtland – che ha il pregio di evidenziare il legame tra sostenibilità e responsabilità intergenerazionale – oltre ad aver guidato la redazione prima dell'Agenda 21 e poi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e oltre ad aver ispirato molti altri documenti internazionali, è stata anche recepita in alcuni ordinamenti interni, assumendo, talvolta, il carattere di "principio costituzionale".

Tralasciando, per ragioni di tempo, la questione dell'efficacia delle *sustainability clauses* – ovvero delle clausole che variamente richiamano interessi o "diritti" delle generazioni future – mi limiterò solo a ricordare che non sono poche le Costituzioni

nazionali nelle quali appare un esplicito riferimento alla sostenibilità secondo l'accezione proposta dal Rapporto Brundtland.

È il caso, ad esempio, della Francia, dove la *Charte de l'environnement* del 2004, integrata nel 2005 nel *bloc de consitutionnalité*, dispone che:

“[al] fine di assicurare uno sviluppo durevole (développement durable) le decisioni volte a rispondere ai bisogni del presente non devono compromettere la capacità delle generazioni future e degli altri popoli di rispondere ai propri [bisogni].”

L'espressione “sviluppo sostenibile” (o “durevole”, secondo la felice traduzione dei cugini d'oltralpe) non compare invece nella nostra Carta costituzionale, nella quale il termine “sostenibilità” appare negli Artt. 81 e 97 e, in entrambi i casi, deve intendersi riferito all'equilibrio dei conti pubblici.

Poiché le politiche di bilancio generalmente producono effetti tanto nel breve quanto nel lungo periodo, l'equilibrio dei conti pubblici potrebbe, anzi, dovrebbe essere interpretato non solo come regola al servizio di esigenze economico-finanziarie correnti, ma anche come una disposizione a tutela degli interessi delle future generazioni, interessi dei quali, tuttavia, non viene fatta esplicita menzione nei due articoli appena richiamati.

Un'esplicita menzione di tali interessi appare invece nell'Art. 9 della Costituzione, dove, a seguito delle modifiche apportate nel 2022, si afferma che:

“La Repubblica [...] tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni.”

§

La nozione di sviluppo sostenibile contenuta nel Rapporto Brundtland ha il pregio, come dicevo, di esplicitare il collegamento tra sostenibilità – la cui stessa etimologia rimanda a un legame fra presente e futuro – e responsabilità intergenerazionale. Così facendo attenuando il rischio di interpretazioni troppo soggettive.

Ciò nondimeno, il principio postulato nel Rapporto Brundtland solleva alcune importanti questioni, di cui farò solo qualche cenno.

La prima riguarda la nozione stessa di “bisogni”, di cui la letteratura economica, e non solo, ha proposto nel tempo diverse categorizzazioni: bisogni naturali e immaginari, bisogni fisiologici, di sicurezza o di autorealizzazione, bisogni centrali e periferici, e così via, fino a giungere all’elaborazione della nozione di *capability*, intesa come capacità di un individuo di esercitare certe funzioni.

Riguardo al tema dell’equità intergenerazionale – ma non solo, si pensi ad esempio al dibattito nazionale intorno alla determinazione dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) nell’ambito delle politiche sociosanitarie – assume particolare rilievo l’identificazione dei “bisogni” reputati meritevoli di particolare tutela.

Non si tratta di una questione di poco conto, in quanto la protezione di bisogni futuri potrebbe comportare, anzi, direi, tipicamente richiede di sacrificare qualche interesse immediato. Ne consegue che, a seconda di dove venga convenzionalmente posta l’asticella, ossia quali aspirazioni correnti si ritiene possano essere eventualmente sacrificate, e quali interessi futuri debbano essere invece comunque tutelati, si otterranno diverse declinazioni operative del principio di sostenibilità.

Una seconda questione, che interseca la precedente, riguarda le determinanti del “benessere sociale”. O, per dirla con gli economisti classici, della “ricchezza di una nazione”.

La risposta che dà l’Economia è sostanzialmente univoca: la prosperità di una comunità dipende, essenzialmente, dal capitale disponibile. Con l’avvertenza, tuttavia, che il “capitale” di cui parla la teoria economica non deve intendersi solo come dotazione di infrastrutture, ma come un portafoglio, opportunamente diversificato, comprendente diversi *asset* materiali e immateriali: capitale umano, capitale sociale – ossia, le reti relazionali, le istituzioni, le norme che consentono ai membri di una comunità di agire per il raggiungimento di obiettivi condivisi – e,

ovviamente, il capitale ambientale, da cui, in definitiva, tutto dipende, rappresentato dallo stock di risorse naturali e di servizi ecosistemici.

Una questione controversa e dibattuta è quella relativa alla interscambiabilità di una forma di capitale con un'altra. In particolare, se la conservazione del capitale naturale, nelle sue diverse forme, costituisca una condizione necessaria (e sufficiente) per uno sviluppo sostenibile o se il capitale naturale o, quantomeno, alcune componenti, possano essere invece sostituite con altri *asset*.

La storia umana non fornisce al riguardo indicazioni univoche. Alcune società, intere civiltà, sono infatti collassate e si sono estinte per non aver compreso e per non aver posto rimedio al degrado ambientale che esse stesse avevano causato. Altre sono invece riuscite a sopravvivere e a espandersi, compensando l'accresciuta scarsità attraverso il progresso scientifico e tecnologico, oppure elaborando nuove regole sociali di condivisione e allocazione di risorse comuni.

Le politiche ambientali adottate negli ultimi cinquant'anni nelle economie più opulente sono un esempio di queste nuove regole. Politiche, va detto, che si sono rivelate piuttosto efficaci per gestire alcuni problemi su scala nazionale o locale, assai meno per affrontare problemi globali quali il cambiamento climatico o la perdita di biodiversità.

Potremmo quindi discettare a lungo sulla questione della sostituibilità o meno del capitale naturale, senza approdare, temo, a conclusioni definitive e condivise. Qualche considerazione generale, tuttavia, può essere abbozzata.

La prima è che molte risorse naturali e molti servizi ecosistemici sono, evidentemente, insostituibili. Vuoi per le loro caratteristiche intrinseche. Vuoi per la centralità che alcuni beni ambientali sono venuti assumendo nelle coscienze collettive, attraverso lunghi processi di elaborazione culturale.

In questi casi, accantonare la prudenza, ovvero abbandonare il principio di precauzione, confidando nella capacità della scienza e della tecnologia di risolvere sempre e comunque qualsiasi problema, oppure scommettendo su radicali

cambiamenti delle preferenze individuali e delle sensibilità collettive, sarebbe un grave azzardo.

Una seconda considerazione attiene al tasso di sostituzione tra risorse naturali e altri *asset*, ovvero al fabbisogno di investimenti necessari per compensare le perdite di capitale naturale.

A tale riguardo, la “legge della produttività marginale decrescente dei fattori” suggerisce che il volume di interventi riparativi e compensativi tende, generalmente, ad aumentare più che linearmente con l’aumento del degrado ambientale. Per esemplificare, le misure di adattamento necessarie per contenere i danni o gestire i rischi derivanti dal riscaldamento terrestre variano, e varieranno molto, a seconda che l’aumento medio della temperatura si attesti attorno a 2°, oppure superi, com’è probabile, la soglia indicata nell’Accordo di Parigi.

La terza considerazione è che le capacità e le possibilità di compensazione della svalutazione del capitale naturale non sono uniformemente distribuite.

Restando sull’esempio dell’adattamento ai cambiamenti climatici, non tutti gli individui, non tutte le comunità e non tutti i sistemi economici dispongono e disporranno delle stesse risorse per proteggersi nei confronti di eventi climatici estremi, o per fronteggiare la maggiore irregolarità delle precipitazioni, o la perdita di fonti di approvvigionamento alimentare, o i danni derivanti dall’innalzamento del livello dei mari, tanto per citare alcune conseguenze del riscaldamento globale.

§

In breve, l’adesione al principio di “sostenibilità debole”, ossia quello che ammette o, quantomeno, non esclude a priori, un certo grado di interscambiabilità tra diversi tipi di capitale, deve comunque fare i conti non solo con l’oggettiva insostituibilità di molti servizi ecosistemici, ma anche con il fabbisogno crescente

di investimenti riparativi e, soprattutto, con l'effettiva capacità, tecnica, economico-finanziaria e politica, di realizzarli.

Il che ci riporta alla questione della responsabilità intergenerazionale.

Come è noto, quando il capitale di un'impresa si riduce, a causa dell'accumulo di disavanzi di esercizio, l'impresa è chiamata ad adottare misure correttive per riportare il livello di capitale a una soglia di sicurezza.

Pur con tutte le difficoltà applicative del caso, lo stesso principio – ossia il reintegro del patrimonio netto – dovrebbe in qualche modo ispirare e disciplinare anche le relazioni intergenerazionali.

Una società che voglia intraprendere, o che addirittura dichiarare di aver già intrapreso un progetto di sostenibilità, non può, a fronte di evidenti svalutazioni di alcuni *asset* collettivi, non interrogarsi sull'adeguatezza delle misure compensative.

La domanda che, in definitiva, dovremmo costantemente porci è: qual è il “collaterale” del debito ambientale – ma potremmo aggiungere del debito pubblico, del debito pensionistico, degli squilibri demografici – lasciato in eredità, senza beneficio di inventario, alle future generazioni?

Stiamo, ad esempio, investendo a sufficienza nei nostri sistemi educativi, per dotare il maggior numero possibile di persone – e non solo quindi una ristretta oligarchia di esperti – delle conoscenze, delle competenze, delle capacità relazionali necessarie per affrontare le sfide di un futuro che appare piuttosto incerto e problematico?

§

L'equità intergenerazionale, ovvero, in sostanza, il valore attribuito a interessi correnti rispetto a quelli, “adespoti”, delle generazioni future, potrebbe apparire un concetto astratto, privo di riscontri con le concrete decisioni sociali e politiche.

Così non è. E per sostenere questa affermazione ricorrerò a un esempio, tra i tanti che si potrebbero fare, che richiede, preliminarmente, di richiamare un concetto, quello di “costo sociale del carbonio” (*social cost of carbon*), noto a quanti si occupano di politiche climatiche, ma non molto conosciuto dal largo pubblico.

In estrema sintesi, il “costo sociale del carbonio” indica il valore, espresso in termini monetari (quindi in dollari, euro, yuan, o in un’altra unità di conto), dei danni economici, presenti e, soprattutto, futuri, derivanti da una tonnellata addizionale di anidride carbonica rilasciata in atmosfera.

Le stime del costo sociale del carbonio – ottenute attraverso complessi procedimenti che si avvalgono, integrandoli, di modelli climatici e di modelli di equilibrio economico generale – non sono univoche.

L’ampia variabilità delle stime disponibili in letteratura non ha tuttavia impedito ad alcuni governi di avvalersi di questo parametro monetario per la valutazione, attraverso analisi costi-benefici, delle politiche climatiche o degli investimenti per la transizione energetica.

È il caso, ad esempio, degli Stati Uniti, dove, durante l’Amministrazione Obama, venne utilizzato, per la valutazione dei programmi e dei progetti federali, un valore del costo sociale del carbonio pari a 53 dollari, reputato da molti osservatori inferiore ai costi economici effettivi delle emissioni di gas climalteranti.

Con buona pace di quanti avevano giudicato troppo basso il valore impiegato dall’Amministrazione Obama, nel 2017 la nuova Amministrazione Trump decise di ridurre drasticamente il costo sociale del carbonio, portandolo a 1 dollaro.

Quindi, se durante l’Amministrazione Obama a un investimento pubblico capace di ridurre di una tonnellata le emissioni di CO₂ veniva imputato un beneficio sociale pari a 53 dollari, con l’Amministrazione Trump il beneficio si ridusse a 1 dollaro. Parimenti, se durante l’Amministrazione Obama a un’azione politica volta ad espandere lo sfruttamento di combustibili fossili veniva attribuito un costo

sociale per tonnellata addizionale di CO₂ prodotta pari a 53 dollari, con l'Amministrazione Trump il costo si ridusse a 1 dollaro.

Gli effetti di queste diverse valutazioni sono intuibili: più basso è il valore attribuito ai costi economici delle emissioni carboniche, minore risulterà la convenienza a investire in progetti di decarbonizzazione e, di converso, maggiore quella a investire nell'ulteriore sviluppo di fonti fossili.

Come spiegare la drastica riduzione, da 53 a 1 dollaro, del costo sociale del carbonio operato dall'Amministrazione Trump?

La domanda è pertinente, in quanto negli anni compresi tra le diverse Amministrazioni la comunità scientifica, salvo qualche eccezione, non aveva manifestato ripensamenti quanto agli effetti ambientali e socioeconomici delle emissioni carboniche. Semmai, aveva ulteriormente allertato sui rischi, crescenti, connessi al costante aumento delle concentrazioni di gas serra in atmosfera.

Senza entrare troppo nei dettagli, l'abbattimento da 53 a 1 dollaro è spiegato, innanzitutto, dal fatto che l'Amministrazione Trump, in ossequio al principio "America First", ritenne di stralciare, dai costi economici, gli impatti delle emissioni carboniche ricadenti su altre economie (o, per dirla con la richiamata *Charte de l'Environnement* francese, degli impatti sugli "altri popoli").

Ma larga parte della riduzione da 53 a 1 dollaro è spiegata dal diverso tasso di sconto utilizzato dalle due Amministrazioni per attualizzare gli impatti economici futuri dei cambiamenti climatici e renderli, quindi, confrontabili, con i valori economici correnti. Mentre l'Amministrazione Obama aveva scelto di utilizzare, come valore centrale, un tasso di sconto del 3%, l'Amministrazione Trump aumentò il tasso di sconto fino al 7%. Così facendo ridusse, di molto, il peso attribuito agli impatti futuri e, quindi, in definitiva, il valore sociale attribuito alle politiche di decarbonizzazione.

La scelta del tasso di sconto potrebbe apparire un tecnicismo. E, in effetti, la questione di quale possa essere considerato il tasso di sconto più appropriato per le

valutazioni delle politiche e degli investimenti pubblici è, da decenni, tra le più dibattute tra gli economisti.

Basti al riguardo ricordare, tra le tante, le conclusioni, molto diverse, cui giunsero Nicholas Stern, che argomentò a favore dell'utilizzo di un tasso sociale di sconto di poco superiore all'1%, e William Nordhaus, che sostenne invece la necessità di impiegare un tasso superiore al 4%, ben inferiore, comunque, a quello poi adottato dall'Amministrazione Trump.

Alla fine, comunque, i *policy-maker* decidono, e lo fanno sulla base di valutazioni che, spesso, poco o nulla hanno a che fare con il dibattito tecnico e scientifico. Oppure fanno *cherry picking*, selezionando, tra i valori proposti in letteratura, quelli di volta in volta ritenuti più convenienti.

Il tasso sociale di sconto finisce, quindi, per assumere il carattere di una scelta politica, diventando il metro con il quale viene pesato il benessere delle diverse generazioni nel tempo. Un tasso di sconto elevato, quale che sia il suo eventuale fondamento tecnico giustificativo, finisce infatti, inevitabilmente, per ridurre l'attenzione nei confronti delle future generazioni e, quindi, in definitiva, incide sull'equità intergenerazionale.

Per la cronaca, dopo la conclusione della Presidenza Trump, nel 2021 l'Amministrazione Biden decise di ripristinare il costo sociale del carbonio utilizzato durante l'Amministrazione Obama. E anche in questo caso non mancarono critiche per la scelta di una misura reputata inferiore al costo sociale effettivo delle emissioni carboniche.

La questione è stata comunque, per così dire, “risolta” qualche settimana fa, precisamente lo scorso 20 gennaio, quando il rieleto Presidente Trump, attraverso l'Executive Order intitolato *Unleashing American Energy*, ha annunciato il proposito di eliminare del tutto il costo sociale del carbonio.

Il che, sostanzialmente, comporterebbe il depennamento dalle analisi costi-benefici tanto delle esternalità negative quanto dei benefici sociali derivanti,

rispettivamente, dall'ulteriore sviluppo di fonti fossili o da investimenti nella transizione energetica.

§

Fanno da contraltare alle titubanze e alle miopie della politica i tanti soggetti impegnati a contribuire alla promozione e alla realizzazione di uno sviluppo più sostenibile.

Mi riferisco, ad esempio, alle imprese che hanno profondamente rivisto strategie e prassi aziendali, alle tante start-up innovative, agli investitori istituzionali che hanno adottato nuovi criteri di investimento o alle università che hanno riprogettato la propria offerta formativa senza ricorrere a rimedi cosmetici.

Proprio perché rivelano una capacità di visione prospettica di cui sembra invece sprovvista la politica del nostro tempo, tutte queste iniziative vanno guardate con attenzione e con rispetto. Ma affinché esse non vengano svilite o danneggiate dall'inquinamento lessicale, è necessario che si affermi, che venga preteso, un uso più appropriato del termine "sostenibilità".

Troppo spesso, infatti, l'aggettivo "sostenibile" viene scomodato per descrivere cambiamenti marginali, oppure innovazioni che comportano il trasferimento di alcuni impatti, ambientali o sociali, da un territorio all'altro, o da una nazione all'altra, oppure mere traslazioni nel tempo, ad esempio da una fase all'altra del ciclo di vita dei prodotti e dei servizi.

È auspicabile, quindi, un uso più responsabile, più prudente, in breve, meno "leggero" del termine sostenibilità e dell'aggettivo sostenibile.

Perché, come annotava Italo Calvino nella sua sinossi del romanzo di Milan Kundera che ha ispirato il titolo del mio intervento,

"tutto quello che scegliamo e apprezziamo come leggero non tarda a rivelare il proprio peso insostenibile."

